

LE RAGIONI PER UN TRATTATO SULLA SALUTE GLOBALE

Giandomenico Barcellona

Ci sono almeno due fondamentali ragioni per promuovere la conclusione di un trattato internazionale sulla tutela globale della salute.

La prima è che essa costituisce il bene principale per ogni individuo sulla terra e perciò, in un'ottica minima di solidarietà umana, è necessario che sia assicurata a chiunque: senza diritto alla salute non vi è libertà.

La seconda ragione - meno evidente ma non meno importante - consiste nel fatto che in assenza di una regolamentazione della materia nel contesto delle grandi carte internazionali sui diritti umani si potrebbe assistere ad una distorsione del concetto di salute da parte degli Stati; passandosi dalla tutela di un diritto dell'individuo al suo utilizzo quale mezzo di governo sociale.

Questo pericolo, che non è un problema nuovo ma un portato della stessa modernità, con l'aumento del progresso tecnico si è rivelato potenzialmente in grado di esitare nella compressione dei diritti di libertà in nome di una concezione di salute astratta ed eccessivamente collettivizzata.

Invero è facilmente osservabile come la biopolitica (Foucault, 1979) si è via via sempre più estesa sino ad occupare spazi una volta ritenuti irraggiungibili. Tale fenomeno si è accresciuto ancor di più da quando la sicurezza (non senza ragione) è entrata a far parte del concetto di salute tanto che si discute sempre più di prevenzione, precauzione, conflitto tra libertà e sicurezza. La gestione dei rischi è divenuta talmente rilevante che è stata coniata la definizione di *risk society* (Beck, 1992).

La stessa descrizione di salute contenuta nel preambolo della carta costitutiva dell'Oms ("*Health is a state of complete physical, mental and social well-being and not merely the absence of disease or infirmity*") lascia immediatamente trasparire quanto ne sia pervasivo l'ambito di competenza. Cosicché non desta sorpresa che lo stesso Oms, anche per la sua maggiore snellezza ed incisività rispetto alle N.U., si presti, se non egli stesso si proponga, quale organo principale della governance globale.

D'altra parte si deve riconoscere che si è alla ricerca di un equilibrio assai delicato: non v'è dubbio infatti che in un mondo complesso ed interdependente vada senza meno posta sempre più l'attenzione anche sulla salute pubblica, la quale certamente non è (solo) una politica di controllo ma anche una effettiva esigenza. Pertanto è certamente corretto affermare che accanto ai diritti individuali sussistano pure doveri.

In tale ottica un trattato potrebbe auspicabilmente assicurare il raggiungimento dell'effettività del diritto alla salute dei singoli, rappresentando un punto di equilibrio tra la garanzia di un confine al potere di azione degli Stati (affinché la loro azione sia diretta davvero alla protezione delle persone e non diventi mezzo di biopotere) e le reali necessità delle politiche di salute pubblica.

Certamente come ogni regola che si propone come fonte di diritto di rango superiore un trattato del genere corre il rischio tipicamente insito in ogni normativa centralistica, ovvero che in caso di non

corretto funzionamento o di decisione errata da parte della fonte o dell'organismo centrale non vi sia più alcuna via di fuga.

Si corre cioè il rischio che tale trattato divenga lo strumento di realizzazione di quanto si propone di evitare.

Tuttavia si deve considerare che l'origine e la storia delle carte internazionali sui diritti umani è una storia di limiti a soprusi degli Stati; che dette carte hanno sempre cercato di bilanciare i vari interessi confliggenti che si presentano nelle situazioni concrete ed in questo hanno sempre mostrato particolare attenzione verso i diritti di libertà; che, infine, oggi è molto più forte la forza degli Stati ed il pericolo di compressione (o mancata tutela) dei diritti fondamentali da parte di questi ultimi di quanto possa essere il timore di azioni oppressive da parte di autorità sovranazionali.

Perciò operare per una corretta architettura istituzionale e regolamentazione sovranazionale che funzioni da equilibratore dei poteri locali ma che al contempo lasci spazi di regolamentazione a livello inferiore quando ciò sia preferibile, in un corretto equilibrio tra poteri e contropoteri, appare essere la migliore garanzia.

Ma anche ove si volesse dissentire dalle considerazioni sopra esposte, ponendo l'accento sul pericolo che la centralizzazione comporta, si badi che il metodo migliore per eliminarlo (o quanto meno moderarlo) non è certamente fare finta che esso non esista: non partecipare ad un processo in corso non vuol dire che il processo non accada egualmente. L'assenza partecipativa si traduce solo in insignificanza ed impossibilità di incidere sulle scelte.

Ed in effetti il trilemma di Rodrik (2011), per il quale non possono coesistere globalizzazione, sovranità nazionale e democrazia tutte insieme, al momento sembra ponga quest'ultima in posizione recessiva. Occorre quindi che nella governance globale ne sia presente un surrogato che ad oggi si ritrova esclusivamente nell'attivismo e nella volontaria partecipazione della società civile, e delle sue organizzazioni, ai processi decisionali globali. Perciò è auspicabile un dibattito il più diffuso e consapevole possibile.

In questo quadro un trattato sulla salute globale può rivelarsi un potente strumento per raggiungere il diritto alla salute per tutti assicurando equilibrio, partecipazione, rappresentanza, responsabilizzazione degli organi incaricati, rispetto dei diritti fondamentali. Affinché non vi sia contraddizione tra valori che comunemente si esprimono (e che si afferma di proteggere) e mondo reale.

References

Beck U. (1992), *Risk Society: Towards a New Modernity*, London: Sage Publications

Foucault M. (1979), *La naissance da la biopolitique Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard Seuil

Rodrik D. (2011), *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*, Norton & Company, Inc

